

Luca e il vangelo dell'infanzia:

2



Sulle montagne di Giuda

Patrizio Rota Scalabrini

Beata colei che ha creduto (Lc 1,39-45)

³⁹ *In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda.* ⁴⁰ *Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.* ⁴¹ *Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo* ⁴² *ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!»* ⁴³ *A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?* ⁴⁴ *Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo.* ⁴⁵ *E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».*

Per accogliere il segno del Signore

Il testo lucano che fa seguito al brano dell'*annunciazione* a Maria, o meglio della vocazione di Maria, dovrà essere inteso come un racconto di *missione*, perché una vocazione ha il suo sbocco sempre in una missione; tale ci sembra essere il senso del brano, noto comunemente come "*visitazione di Maria*" (Lc 1,39-45). Questo ritratto lucano della 'missione' di Maria fa di lei il modello perfetto dell'evangelizzatore, perché ella, salendo sulla montagna di Giuda, porta con sé il Cristo e dona così l'evangelo al popolo che attende la visita del Signore.

Appunto nell'ottica della missione vanno letti i vari particolari che costituiscono l'introduzione narrativa al brano (vv. 39-41). Maria non si nasconde, non si ripiega su di sé, a differenza di Elisabetta, raccolta nella meditazione gioiosa per la fine della propria umiliazione; al contrario Maria si mette in movimento per portare il lieto annunzio che sta misteriosamente prendendo forma nel suo grembo.

Resta però la questione del perché ella si metta subito in movimento verso la montagna di Giuda, visto che l'angelo non le ha dato alcun ordine in tal senso. Ebbene, se sale verso la montagna di Giuda, non è affatto per verificare la veridicità delle parole dell'angelo, ma, al contrario, per accogliere in piena obbedienza l'invito che l'angelo implicitamente le ha rivolto: contemplare il segno che il Signore le vuole donare attraverso Elisabetta. Questo invito è espresso nell'*ecco* (greco: *idou*), che letteralmente andrebbe reso con un 'guarda', 'vedi'. Ora, Maria è la vera credente che non rifiuta il segno che il Signore le accorda e perciò sale sulla montagna per andare dall'anziana parente miracolosamente gravida.

In questo Maria appare antitetica alla figura dell'incredulo Achaz, che rifiutò il segno propostogli dal Signore attraverso il profeta Isaia: «*Achaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore»»* (Is 7,12). Allora il profeta lo rimprovera aspramente: «*Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio?»* (Is 7,13). Da autentica credente, Maria intraprende allora il suo lungo viaggio per 'vedere' ciò che il Signore sta compiendo in mezzo al suo popolo, per contemplare con Elisabetta l'azione potente e salvifica del Dio d'Israele. Così è implicita anche una sollecitazione per il lettore: come Maria egli è chiamato ad una fede 'dagli occhi aperti', una fede che cerca di rendersi conto di ciò che Dio opera nella storia degli altri fratelli e sorelle.

L'evangelista ci consegna il ritratto di Maria 'in movimento', aspetto che appare ancor più chiaramente nel testo greco, dove in un solo versetto ricorre per tre volte la particella di movimento 'eis' e un'altra volta la medesima particella appare all'interno nel verbo composto *eiserchomai*. Questo movimento avviene 'in fretta', termine caro a Luca, per indicare un forte slancio religioso, cioè una grande passione che si impossessa dell'uomo, come nel caso dei pastori che vanno 'in fretta' a Betlemme (Lc 2,16) spinti dall'angelico annuncio. Si ricordi anche la fretta di Zaccheo che scende quasi a ruzzoloni dall'albero (Lc 19,6) e anche se non c'è lo stesso termine greco, possiamo rammentare la prontezza dei discepoli di Emmaus che ritornano in città ad annunciare agli Undici la risurrezione del Signore. Peraltro una 'fretta' simile è riscontrabile anche in vari testi del Primo Testamento, tutti pervasi di atmosfera religiosa, come, ad esempio, la fretta di Abramo nel correre all'armento e nell'imbandire il banchetto per i tre divini ospiti (cfr. *Gen 18*).

Luca fa trasparire qui la volontà d'imporre all'attenzione del proprio lettore la prontezza e l'agilità del salire di Maria verso la montagna di Giuda; con tale immagine vuole positivamente provocarlo e implicitamente interpellarlo perché si interroghi sulla sua prontezza alla missione e riconosca la necessità di rompere gli indugi e le perplessità che molte volte ostacolano l'annuncio dell'evangelo.

Maria è l'icona perfetta della prontezza e disponibilità incondizionata alla missione, nel suo salire solerte presso la parente Elisabetta, come portatrice della lieta notizia.

Anche la destinazione del viaggio è quanto mai significativa: "la regione montuosa", verso un villaggio il cui nome resta anonimo, ma con un orizzonte facilmente riconoscibile, ossia i monti che cingono di Gerusalemme. Si coglie così un'allusione innegabile al famoso passo di *Is 52,7*: «*Come son belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi... che dice a Sion: regna il tuo Dio*».

Il saluto di Maria

Il viaggio si conclude con l'ingresso nella casa di Zaccaria e con il saluto ad Elisabetta. Nel saluto di Maria non vi è solo l'adempimento di una formalità, di una consuetudine di buona educazione, ma una parola efficace che realizza quanto viene promesso. Con la 'missionaria' Maria si verifica già quanto Gesù dirà poi ai suoi inviati: «*In qualunque casa entriate, prima dite: 'Pace a questa casa'. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi*» (Lc 10,8). Dono della pace, della gioia sovrabbondante, accompagnano il saluto di Maria ad Elisabetta. Questa infatti viene riempita di Spirito Santo, e il bambino sobbalza nel suo seno per la gioia. Ecco dunque i frutti della lieta notizia: quando entra nella vita di una persona - come in questo caso nella persona di Elisabetta che accoglie il saluto di pace di Maria - essa genera gioia e alimenta quell'esultanza incontenibile che è generata dall'effusione dello Spirito, il dono dei tempi nuovi, messianici.

Elisabetta, in quanto ripiena di Spirito Santo, parla allora con parole profetiche e si può altresì correttamente affermare che, attraverso di lei, parla anche il bambino che ella porta nel suo grembo, poiché anch'egli è ripieno di Spirito Santo. In tal modo il lettore attraverso le parole di Elisabetta, viene invitato a condividere la sua ammirazione per Maria, la *serva* del Signore e la *credente*!

La scena di gioia tripudiante richiama ancora una volta il testo isaiano dell'arrivo a Sion del messaggero di lieti annunzi. Infatti la risposta di Elisabetta è un'acclamazione a gran voce, un grido a squarciagola, proprio come quello delle sentinelle di Gerusalemme che per prime ricevono la entusiasmante notizia: «*Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con gli occhi il ritorno del Signore in Sion*» (Is 52,8).

Intanto Maria rimane in silenzio ed ascolta il discorso di Elisabetta. È una figura silenziosa estremamente suggestiva perché oltre ad annunciare la buona novella e a portare il sospirato saluto di pace, sa insieme tacere ed ascoltare, per contemplare i frutti dell'evangelo nei cuori. Poi il silenzio finirà e quando ella parlerà sarà solo per magnificare il suo Dio. Tenendo presente che qui Luca sta tracciando un ritratto ideale per l'apostolo, per l'annunziatore cristiano, si comprende un chiaro insegnamento: l'annuncio veramente efficace affonda le proprie radici nell'ascolto e nella contemplazione.

Elisabetta loda Maria

Analizziamo ora il discorso di Elisabetta. Ella inizia con un'acclamazione che non è da ritenersi una semplice felicitazione: «*Benedetta tu fra le donne*» (v. 42), e conclude con un'altra esclamazione, con un macarismo: «*beata colei che ha creduto...*» (v. 45). In mezzo vi è una frase interrogativa, colma di sorpresa e meraviglia: «*A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?*».

Da questo versetto è utile partire per comprendere il discorso di Elisabetta a proposito di Maria. Ella mette in risalto tutta la sua indegnità e, per contrasto, la dignità eminente della «*madre del mio Signore*». Si avverte qui un'eco di un episodio del Primo Testamento, quello di Davide che si domanda stupito la ragione per la quale Dio ha deciso di entrare nella sua casa: «*Come potrà venire da me l'arca del Signore?*» (2Sam 6,9). La domanda di Davide però indica anche la sua esitazione ad accogliere l'arca del Signore, che resta qualcosa di 'temibile' per l'uomo. Qui invece lo stupore di Elisabetta è tutto intessuto di gioia e di ammirazione e gratitudine, senza alcuna ombra di timore.

L'espressione con cui Elisabetta si rivolge a Maria, indica la ragione della grandezza e dignità incomparabili di colei che è venuta a visitarla: quel figlio che Maria porta in grembo è "il Signore"! Si può dire anche che la grandezza del Figlio comunica ulteriore dignità anche alla madre; e, se in Israele la maternità è sempre qualcosa di molto alto, questa gravidanza di Maria è una maternità di dignità inarrivabile proprio per la natura divina di quel figlio donatole dall'Altissimo.

Le affermazioni di Elisabetta richiedono una spiegazione per non suonare roboanti, eccessive; è quanto lei si affretta a precisare: «*Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo*» (v. 44). Solo in questa parte del presente versetto Elisabetta parla di se stessa, mostrando la consapevolezza della propria povertà e pochezza ed insieme la gioia per l'immeritata grazia ricevuta con la visita di Maria a casa sua. Umiltà e fede risultano indissociabili, e solo nell'umiltà si riconosce la grandezza di Dio.

Sostiamo ora sulle due frasi esclamative che aprono e chiudono il discorso di Elisabetta: la benedizione introduttiva e la beatitudine finale.

L'esclamazione iniziale di Elisabetta («*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!*»), pur non essendo una diretta citazione biblica, è un tema molto conosciuto nel Primo Testamento (cfr. *Gdc* 5,24; *Gdt* 13,18). Si pensi qui alle benedizioni di Abramo da parte di Melchisedek, dopo la vittoria sui quattro re (*Gen* 14,19ss).

È comune a tutti questi testi il fatto che tali benedizioni siano proclamate sull'eroe/eroina che ha appena conseguito una straordinaria vittoria. Ebbene di quale vittoria si tratta qui per Maria? È chiaramente la vittoria della sua fede, ottenuta attraverso l'obbedienza pronta e fiduciosa al progetto di Dio.

Sempre riferendoci ai testi analoghi del Primo Testamento, si nota poi come, dopo la benedizione dell'eroe e dell'eroina, segua solitamente la benedizione di Dio, in quanto Egli ha garantito la vittoria al suo eroe (cfr. *Gen* 14,19-20: «*Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici*»). Anche qui si dà qualcosa di simile, ma anche di profondamente diverso, originale: alla benedizione della madre, segue infatti la benedizione del figlio da lei portato in grembo. Si può ritenere allora questa ultima benedizione una proclamazione dell'agire benevolo di Dio verso il figlio recato in grembo, simile a quella rivolta alla madre; oppure – e ciò ci sembra più pertinente – si deve intendere nel senso che Elisabetta eleva la sua benedizione a quel 'frutto del grembo di Maria', proprio perché Egli è Colui che le ha dato la vittoria! Se interpretate così, le due frasi, apparentemente fra loro due principali coordinate, sono in realtà una principale e una subordinata, in modo coerente il substrato aramaico della frase detta da Elisabetta: "Tu sei la benedetta tra le donne, perché il frutto del tuo grembo è il Benedetto".

Veniamo ora all'esclamazione con cui Elisabetta chiude il suo discorso, al 'macarismo' proclamante la beatitudine di Maria: «*Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore*» (v. 45).

Chiariamo brevemente il senso del 'macarismo' nei testi biblici. In greco il termine 'beato' è *makarios*, donde il termine tecnico, usato dall'esegesi, di macarismo. Il lemma greco è un aggettivo, ma l'equivalente ebraico è un sostantivo plurale, usato alla cosiddetta 'forma costrutta', cioè quella che indica il nesso genitivale. Questa espressione ebraica suona come 'ašrē-X, che potremmo rendere con 'ogni felicità aX'. Si deve notare che il termine 'ašrē' è indeclinabile e non è mai un'esclamazione isolata, ma è sempre riferito ad un soggetto esplicito, per il quale si motiva, in qualche modo, la ragione di questa felicitazione. In altre parole, non c'è mai l'esclamazione 'beato!' senza che venga indicato anche 'chi' è beato. La beatitudine si distingue dalla benedizione, pur essendole vicina; le è affine, ma non identica. Il contenuto di entrambe è il medesimo, perché si tratta di una 'vita buona, bella e giusta' ma, mentre la benedizione sottolinea l'agire benedicente di Dio verso l'uomo, la beatitudine è una constatazione di tale benedizione. In altre parole, la benedizione viene dall'alto ed è dunque un'efficace realizzazione di felicità nei confronti del 'benedetto'; la beatitudine non produce, ma constata con stupore la felicità di qualcuno, in qualche modo vi partecipa e ne suscita il desiderio.

Si deve infine notare che la 'beatitudine' è una forma letteraria antropologica, ma fondamentalmente di natura religiosa; non si proclama 'beato' uno perché possiede dei beni, prescindendo dal loro eventuale significato religioso. La 'beatitudine', in definitiva, proclama la salvezza, esaltando con la lode una persona o un gruppo di individui, esattamente a motivo della loro condizione di salvezza che li rende beati, felici.

Qui la beatitudine di Maria è riconosciuta come fondata nella sua fede, per la quale ella riconosce il compimento della parola del Signore, affermando la fedeltà e il senso buono dell'agire divino verso l'umanità. Così la dichiarazione di beatitudine è anche una spiegazione: Maria è nella beatitudine della fede, perché nella fede, avendo creduto alla Parola di Dio, è diventata Madre del Signore (cfr. Lc 8,21; 11,38)!

L'anima mia magnifica il Signore (Lc 1,46-55)

⁴⁶ Allora Maria disse:

«*L'anima mia magnifica il Signore*

⁴⁷ *e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,*

⁴⁸ *perché ha guardato l'umiltà della sua serva.*

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

⁴⁹ *Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente*

e Santo è il suo nome;

⁵⁰ *di generazione in generazione la sua misericordia*

per quelli che lo temono.

⁵¹ *Ha spiegato la potenza del suo braccio,*

ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

⁵² *ha rovesciato i potenti dai troni,*

ha innalzato gli umili;

⁵³ *ha ricolmato di beni gli affamati,*

ha rimandato i ricchi a mani vuote.

⁵⁴ *Ha soccorso Israele, suo servo,*

ricordandosi della sua misericordia,

⁵⁵ *come aveva detto ai nostri padri,*

per Abramo e la sua discendenza, per sempre». (Lc 1,46-55)

La preghiera dei poveri del Signore

Da sempre il *Magnificat* è ritenuto il canto di Maria, ma anche il canto comunitario per eccellenza. Se alcuni manoscritti attribuiscono il cantico ad Elisabetta o omettono qualsiasi nome, bisogna però dire che la maggior parte è a favore dell'attribuzione a Maria. Ma è soprattutto il contenuto a deporre per tale attribuzione; basti notare come, ad esempio, il «*tutte le generazioni mi chiameranno beata*» (Lc 1,48) riprenda il «*beata colei che ha creduto*» (Lc 1,45). Si può allora dire che da sempre il *Magnificat* è ritenuto il canto di Maria, ed insieme il canto della comunità che riconosce in lei la prima dei credenti.

E anche oggi il *Magnificat* irraggia forza e luce in chi vi si avvicina con le domande che attraversano la vita dei poveri della storia. È infatti un canto che annuncia la liberazione, promette un mondo nuovo. È per questo che continua ad affascinare tutti coloro che anelano alla liberazione degli individui e dei popoli, e che lavorano perché l'umanità ritrovi un volto più autentico.

Come vedremo, il *Magnificat* è davvero il canto dei poveri, e non solo in senso figurato, spirituale, ma anche in senso sociale, materiale; d'altra parte i due aspetti non vanno mai dissociati, per cui il *Magnificat* può essere fatto proprio, in senso pieno, solo da chi non ha alcun bene che lo leghi a questo mondo, nulla che lo ostacoli nel consacrarsi alle esigenze del regno di Dio.

È il canto dei poveri non solo perché in esso i poveri celebrano la loro riabilitazione da parte di Dio («*ha innalzato gli umili*»), ma anche per il suo aspetto formale. La voce al singolare, che si eleva sulla bocca di Maria, richiama infatti quelle preghiere dei Salmi – dette degli *anawîm* YHWH dove l'orante innalza la sua fiducia, la sua supplica, la sua lode a Dio in modo intensamente personale, esprimendo una convinzione di fondo: Dio è il suo bene, il suo unico bene!

Non io, ma Dio!

Proprio il contesto del *Magnificat* è fortemente illuminante. Infatti Maria esplode nel suo grido di giubilo dopo le parole piene di ammirazione a lei rivolte dalla parente Elisabetta. Tuttavia non si mette certo a celebrare se stessa, a compiacersi di quanto ha sentito proclamare, o a schermirsi in qualche modo davanti a ciò che di lei è stato detto.

Tutto questo non importa, a Maria, perché ella non è una persona ripiegata sul proprio 'io' enfatico, che in ultima istanza è solo il riflesso di un 'io' minimo, arido, gretto. Quanto ha sentito dire da Elisabetta la riempie di gioia, ma non per sé, perché ha udito parole che la esaltano, bensì perché tali parole implicano una celebrazione della grandezza, della bellezza e della bontà del suo Dio.

È stata accolta come la «*benedetta*», cioè – secondo il linguaggio biblico – come colei che ha ottenuto la vittoria. In tale vittoria Maria e la stessa Elisabetta non possono che riconoscere il trionfo del 'Benedetto'! È stata salutata come la «*madre del mio Signore*»; eppure, se grande è la sua maternità, ancor più meraviglioso, sconvolgente, è il fatto che Dio abbia deciso di prendere dimora nel grembo di una donna, nella storia dell'umanità.

È stata, infine, acclamata come la «*beata perché ha creduto*»; ma questa felicità è in definitiva il riconoscimento della fedeltà di Dio, di Colui che dà compimento alle proprie parole. Ecco perché Maria sente l'urgenza di riportare il discorso a Dio, a Colui che ha operato tutto ciò per cui Elisabetta sta lodandola.

Maria non vuole essere al centro dell'attenzione, ma soltanto essere un rimando, un indice che aiuta a guardare verso Dio. Distoglie perciò lo sguardo dalla propria persona per orientarlo sul mistero di Dio, sul Dio per il quale il suo spirito esulta e nel quale riconosce la sua salvezza, il senso della sua vita («*Dio, mio salvatore*»). Ecco perché non sente il bisogno di rispondere alla domanda di Elisabetta: «*A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?*», ma dà voce al suo giubilo interiore di fronte al segno che l'angelo le ha dato, e che lei, da vera credente, ha accolto salendo prontamente in Giudea per incontrare Elisabetta.

L'anima mia magnifica il Signore

L'inno di giubilo di Maria è tutto tessuto di allusioni alle Scritture d'Israele. Il fatto che in pochi versetti siano condensati almeno un centinaio di allusioni al Primo Testamento, ci dice una cosa preziosa, importante. Per capire quanto sta avvenendo per lei, ha bisogno della parola di Dio, di rileggere la propria esistenza nella luce delle divine Scritture. Questo è quanto avviene per ogni credente, il quale non può giungere a capo di se stesso e vedersi nell'ottica di Dio, prescindendo dal riferimento alla Parola ascoltata e pregata. Il giubilo di Maria, per il quale ella può dire che la sua anima *esalta la grandezza del Signore* è un'eco evidente del cantico di Anna, la sterile, dopo che ha concepito e partorito Samuele (cfr. *1Sam 2,1*), ma anche una risonanza intensissima dei salmi dei poveri del Signore. Basti ricordare come canta il *Sal 34,2-4*: «*Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode. Io mi glorio nel Signore: i poveri ascoltino e si rallegrino. Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome*».

L'anima di Maria, che magnifica il Signore, significa la sua interiorità più profonda, segnata da una piena consapevolezza, con la quale celebra, loda, magnifica il Signore. Ella riconosce la grandezza di Dio nell'unico modo adeguato, che non può consistere semplicemente in un ragionare su Dio, ma deve essere un celebrarlo nella lode. Eppure questa grandezza potrebbe essere equivoca, se fosse intesa al modo dei dominatori di questo mondo, la cui grandezza diventa un umiliare i sottomessi, gli ultimi; ecco perché aggiunge subito che tale grandezza è quella di un salvatore potente, che si impegna per la salvezza di lei e di tutta l'umanità.

L'esultanza in Dio suo salvatore è espressa con un termine tipico del linguaggio biblico e religioso (*agal-liádô*) e indica una pienezza di gioia, un rallegrarsi esondante. Nel Nuovo Testamento è spesso utilizzato a fianco di altri verbi indicanti la gioia, ma suggerisce un'ulteriore sfumatura: la gioia escatologica, e perciò definitiva, duratura.

Si può poi apprezzare il fatto che nel testo originale il verbo dell'esultanza è al passato (in greco: aoristo) per dire che la gioia di Maria non è solo di adesso, ma si nutre ad un passato di fede nel Dio salvatore, ad un'esperienza intima del suo essere il Dio per/con questa umanità. Così la lode presente affonda le sue radici nel passato ed è contrassegnata da una gioia che non verrà meno!

Il suo sguardo su di me

Ora la lode di Maria diventa articolata, scandita secondo vari motivi.

Innanzitutto ella loda Dio per il suo sguardo. È stato uno sguardo che si è posato su di lei (letteralmente: *epiblépô*, cioè 'portare il proprio sguardo su'), così come si erano posati su di lei lo Spirito e l'ombra dell'Altissimo (con i due verbi greci composti con *epi*).

È un posarsi dello sguardo di Dio che è il contrario di dare una fugace occhiata. Nel Primo Testamento Dio volge il suo sguardo sugli uomini perché non li dimentica, ma si cura di loro, come ad esempio dice letteralmente Anna, la futura madre di Samuele, quando invoca Dio in questi termini: «*Signore degli eserciti, se vorrai volgere il tuo sguardo [LXX: *epiblépôn epiblépsês*=se guarderai su con uno sguardo che si posa su] sulla miseriadella tua schiava e ricordarti di me...*».

Si nota subito la vicinanza tra questa espressione di Anna e quanto dice Maria non solo per il tema dello sguardo divino, ma per la presenza del tema dell'umiltà, della bassezza/miseria. L'umiltà di cui qui si parla non è tanto la virtù morale che è l'antitesi dell'orgoglio, ma indica una condizione di sottomissione, di irrilevanza sociale. Maria riconosce la sua radicale inadeguatezza di fronte alla grandezza dell'amoroso sguardo di Dio su di lei; sente tutta la sua pochezza, la sua irrilevanza, e perciò la sproporzione tra l'elezione di Dio e la sua povertà.

D'altra parte, proprio il riconoscere quanto si è miseri, fragili e bisognosi è un atto di verità che è alla base della virtù dell'umiltà. Ma c'è di più. Nella spiritualità dei poveri del Signore, l'umiltà (*tapeínôsis*) – che è quella dei salmi echeggiati nel *Magnificat* – assume una connotazione religiosa, poiché dice la totale inadeguatezza umana che porta il credente a non confidare in se stesso, ma soltanto nel Signore.

Così questa parola di Maria, quando è intesa nella prospettiva di lei che sta parlando, dice l'infinita distanza tra Dio e la sua condizione umana; ma sulla bocca della comunità che prega il *Magnificat* diventa celebrazione dell'umiltà-abbandono fiducioso di Maria.

Maria però non dice semplicemente: “Ha posato lo sguardo sulla mia umiltà/bassezza”, ma, invece di quel ‘mia’, ha la specificazione “della sua serva”. Già nel racconto dell'annunciazione Maria si è proclamata la serva del Signore, e qui riappare nuovamente questo motivo. Allora il termine non va inteso come una sorta di duplicazione dell'espressione precedente, riguardante l'irrelevanza, la bassezza di Maria, ma si carica dell'intera spiritualità primotestamentaria circa la figura dei servi del Signore.

Il concetto di ‘servo del Signore’ è affine a quello di ‘giusto’, perché indica colui che fa della sottomissione al Signore il senso della propria esistenza, al contrario degli empi che fanno della ribellione il loro principio vitale. La relazione con Dio può essere allora espressa nei termini del servizio, e se il concetto di ‘servo’, pur essendo linguisticamente identico a quello di ‘schiavo’, non indica una persona priva di libertà, ma chi liberamente vuole appartenere all'altro. Si è schiavi quando si appartiene al faraone; si è liberi quando si è servi di Dio! Non stupisce allora che molti grandi personaggi del Primo Testamento, e lo stesso popolo d'Israele vengano definiti ‘servo/i del Signore’. Va poi aggiunto che un aspetto peculiare collegato al tema primotestamentari dell'essere servi di Dio è che il vero servizio a Lui si dà non soltanto con il culto e il rito, ma anzitutto nell'accogliere la chiamata divina e nell'obbedire alla sua voce, che si traduce in una prassi contrassegnata da giustizia e fedeltà. Vale la pena di riascoltare quanto afferma *Dt 10,12*: «*Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima*».

Ecco dunque lo sfondo offertoci dalle Scritture d'Israele per cogliere la portata di quanto Maria afferma quando si dichiara la serva del Signore.

Mi chiameranno beata

Di primo acchito la beatitudine che Maria preconizza per sé («*D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*») sembra evocare il contesto sociologico originario, e cioè le congratulazioni, le felicitazioni che si rivolgono in occasione di una festa, di una vittoria, di una nascita. Ma la parola di Maria trascende questo senso immediato, perché già ora lei sperimenta la beatitudine, proprio perché si è posato su di lei lo sguardo del Signore e le presenti felicitazioni da parte di Elisabetta, nonché quelle attese per il momento della nascita, non esauriscono la lode che tutte le generazioni future rivolgeranno a lei.

In realtà le parole di Maria evocano ancora le Scritture d'Israele e ricordano *Ml 3,12*, quando dei poveri d'Israele (e non tanto dell'Israele secondo la carne) viene detto: «*Felici[beati] vi diranno tutte le genti, perché sarete una terra di delizie*».

Maria si identifica con questo vero Israele, con questo resto del popolo di Dio, povero e timorato del suo Signore; ella lo rappresenta e accoglie su di sé la beatitudine del popolo stesso. Inoltre ricordiamo anche il *Sal 72,17*, quando il Messia è proclamato benedetto da tutte le nazioni: «*In lui siano benedette tutte le stirpi della terra e tutte le genti lo dicano beato*». Maria entra quindi in questo movimento di benedizione, di stupore, di meraviglia e annuncia una straordinaria beatitudine che non riguarda solo il passato e il presente, ma si estende al futuro e assume una dimensione universale, impegnando tutte le generazioni che verranno. Peraltro è questo il passo evangelico che in qualche modo autorizza – anzi rende doveroso – un elevare la lode a Maria, riconoscendo in lei la beatitudine della fede, come aveva già proclamato Elisabetta («*beata colei che ha creduto...*»).

Questa beatitudine non la isola dagli altri, ma la fa diventare un tutt'uno con quei beati di cui parlerà Gesù, quando proclamerà la *magna charta* del Regno («*Beati i poveri in spirito...*») e con i discepoli di Gesù ai quale egli prometterà il dono di una gioia piena e duratura (Gv 15,12; 16,20-24). Le generazioni che riconosceranno Maria beata potranno farlo non perché l'ammireranno come la privilegiata e distante da loro, ma perché avranno anch'esse assaporato la gioia derivante dall'incontro con l'amore generoso e fedele di Dio.

La sua misericordia è eterna

«*Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente Santo è il suo nome; di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono*».

L'inno che Maria sta elevando a Dio riprende il linguaggio del Primo Testamento sulle grandi cose, sulle 'meraviglie' che Dio compie in favore del suo popolo, meraviglie che hanno, nella liberazione dall'Egitto, il loro vertice. In questa liberazione Dio ha mostrato tutta la sua potenza, ha rivelato di essere il *Dynatós*, il Potente, il campione che ha agito per salvare i suoi protetti. Ebbene, Maria riconosce che anche nella sua vicenda sta operando la potenza di Dio, che è totalmente Altro, Trascendente, rispetto alle sue creature: Egli è il tre volte Santo (cfr. Is 6,3). Santità, però, potrebbe rimandare solo ad un'idea di alterità e di lontananza di Dio, mentre Egli è Colui che si rivela. Ecco allora la santità del Nome!

Ma non è tutto. Dopo aver celebrato la potenza e la santità di Dio che dona il suo Nome, Maria non può che indicare la verità di questo Nome nel suo agire con misericordia. Infatti le opere potenti del Dio, il cui Nome è santo, non sono fatte per strabiliare, per lasciare storditi, ma sono dovute alla sua infinita tenerezza e misericordia. La sua potenza è appunto una forza d'amore ed è un amore che viene in soccorso dei poveri, degli affamati, di coloro che lo temono. La potenza e santità di Dio hanno quindi un significato ben diverso da una mera separazione dall'uomo, perché l'essenza delle *grandi cose* che Dio compie verso gli uomini è appunto la misericordia.

La griffe di Dio

Il *Magnificat* ci porta così a contemplare lo stile di Dio, il suo modo di agire inconfondibile. Questo è già anticipato nella identificazione della sua potenza con il suo agire santo e misericordioso. Guardare però allo stile divino non è considerare qualcosa di grande che non riguarda però colui che contempla e che loda il mistero di Dio; al contrario, è un vedersi nella sua luce, un comprendere in modo diverso la propria vita. È quanto avviene per Maria, la quale rilegge nella luce della santità e misericordia di Dio quanto sta succedendole.

Dire che Dio è potente non è una realtà che schiaccia l'uomo, perché la sua potenza si manifesta proprio nel dare dignità alla sua creatura amata e rivestita di misericordia. Questa dignità, infatti, è un dono e non una conquista assicurata dal potere, dall'averne, dall'apparire. Al contrario, il Dio del *Magnificat* rovescia queste false dignità, che sono in realtà idoli che asserviscono l'uomo. Su questo aspetto sosta la seconda parte del *Magnificat*, quella che esalta la *griffe* di Dio sulla storia.

Maria contempla una sorta di *controstoria* che Dio immette nella storia degli uomini. Secondo la nostra logica, sono i potenti, i ricchi, coloro i cui piani riescono secondo i desideri del loro cuore, a sembrare i benedetti del Signore, ma non è così. Dio pone la propria predilezione sugli 'ultimi', sui derelitti, sugli afflitti. La *controstoria* che Dio mette in atto non è un rovesciamento pieno di risentimento, per cui chi oggi è sottomesso, domani sarà il dominatore e dopodomani dovrà essere a sua volta rovesciato. È la *controstoria* della fede, è un modo diverso di vedere le cose e i valori della vita. Chi accoglie questo sguardo sulla vita e sulla storia umana, come fa Maria, sperimenta davvero la potenza dello Spirito, la gioia che solo il Signore può dare e che il mondo non può rapire, quella sazieta dell'anima che è pace ed abbandono fiducioso alla Sua volontà.

Le parole di Maria nel *Magnificat* aiutano a superare lo scandalo del male, la prova della fede, che diventa particolarmente severa allorché si vedono i prepotenti dominare, la violenza dilagare, l'ingiustizia prevalere sui deboli, e il dolore devastare il cuore degli derelitti.

Il tono del *Magnificat* non è quello di chi racconta una favola o di chi fa appello alla propria volontà per imporsi uno sguardo illusoriamente ottimista e vagamente utopico. È una celebrazione a voce piena di uno sguardo nuovo che Dio stesso consegna ai credenti attraverso la sua Parola. Lo ripetiamo: Maria non sta qui formulando delle proprie idee, ma passeggiando nel giardino delle Scritture, cogliendovi i fiori dal profumo più penetrante. Infatti le Scritture testimoniano come Dio soccorra il povero, come protegga l'orfano e la vedova, ami il forestiero e gli dia pane e vestito (cfr. *Dt* 10,18). E se Israele è stato soccorso da Dio secondo la ricchezza della sua misericordia, è perché Israele è stato povero, oppresso, forestiero.

Maria: la *vocalist* della fedeltà di Dio

Le ultime parole di Maria nel *Magnificat* sfociano nel riconoscimento della fedeltà di Dio, il quale compie, attraverso la sua divina maternità, la promessa fatta ai padri, ad Abramo e alla sua discendenza. Ella, dopo aver celebrato lo stile con cui Dio agisce nella storia, ritorna alle parole del Signore, quando aveva chiamato Abramo. La promessa fatta ad Abramo riguardava il dono della terra, della discendenza, e comportava anche la benedizione delle genti: «*Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*» (*Gen* 12,3; cfr. anche *Gen* 22,18).

Quando Maria eleva il suo cantico di lode, per le promesse di una discendenza numerosa e del possesso della terra si dà già una realizzazione, che invece manca ancora per la promessa della benedizione delle genti.

Ebbene ella conclude che Dio ha ora dato pieno adempimento alle sue promesse. Nel Figlio che lei porta ormai in grembo si compie proprio la promessa divina che tutte le nazioni saranno benedette nella discendenza di Abramo.

In tal modo Maria riconnette la propria persona e la propria misteriosa maternità alle vicende del suo popolo, alle promesse di Dio fatte ad Abramo, confessando che, dall'inizio della storia della salvezza in Abramo fino al Figlio che ora vive in lei, YHWH ha agito misericordiosamente e fedelmente. Nel *Magnificat* la storia della salvezza è tesa come un arco che unisce Abramo e Maria: il tutto in nome della 'misericordia' di Dio. Maria, la Chiesa e Israele sono tutti implicati nella medesima azione di grazie, che intreccia insieme i due Testamenti e che si allarga sino ai confini del mondo.



Due nascite a confronto

Il racconto della nascita di Giovanni e costituisce una sorta tavola parallela alla successiva narrazione della nascita di Gesù. Sia l'una che l'altra rientrano nella storia della promessa divina, come appare dal medesimo verbo "compiersi"; ma l'evangelista Luca segnala anche una consistente differenza. Infatti nel racconto della nascita di Giovanni l'attenzione non si appunta tanto su di essa, quanto sulla circoncisione e sull'imposizione del nome; per Gesù invece il racconto si concentrerà proprio sulla sua nascita, circondata di gloria. La ragione di ciò è che, per Luca, il futuro battezzatore, Giovanni, è ancora un personaggio dell'Antica Alleanza, il cui segno privilegiato è appunto la "circoncisione".

Nascita di Giovanni

Luca si dedica invece con particolare vivacità narrativa alla festa familiare della circoncisione, con la quale il bambino entra a far parte della comunità dell'alleanza con Dio (vedi *Genesi* 17,12) e diventa erede della benedizione. Il racconto collega al momento della circoncisione l'imposizione del nome al neonato, nome inatteso e sconcertante per tutto il vicinato. Su tale particolare si concentra tutto l'interesse del racconto lucano. Così se la circoncisione rientra nel quadro del normale svolgimento degli eventi, le cose vanno in modo sorprendente per quanto riguarda il nome da dare al bimbo. Si nota subito l'inspiegabile accordo tra i due genitori sul nome da conferire al neonato, il che sottolinea come l'iniziativa sia soltanto divina.

I vicini vorrebbero invece, imponendo il medesimo nome del padre, rimarcare la continuità della stirpe, che viene preservata proprio da questa miracolosa nascita. Ma con la loro proposta mostrano di ignorare la novità dell'intervento di Dio nella vicenda di questa coppia di anziani, e soprattutto di essere all'oscuro del piano divino su questo bambino. Infatti il nome che il piccolo deve ricevere è quello indicato dall'angelo, nome significativo e carico di promessa: "Giovanni", che vuol dire "*Yhwh fa grazia/ usa misericordia*".

Dal mutismo alla lode

Anche la figura di Zaccaria, che recupera la parola dopo avere scritto su una tavoletta il nome del figlio, sta ad indicare che la verità significata da quel nome si sta già realizzando. Infatti proprio su di lui, sul padre, si riversa la grazia e la consolazione divina che il bambino profetizza con il suo nome.

Le labbra chiuse dell'anziano sacerdote erano un segno dello scetticismo con cui aveva accolto l'annuncio di Gabriele; le parole che fioriscono ora sulla sua bocca sono il segno dell'incredulo divenuto credente perché parole di fede, lode e benedizione di Dio. Così, fin da ora, Giovanni inaugura il suo straordinario ministero. Proprio come aveva predetto l'angelo a Zaccaria, quel bimbo comincia già a preparare la strada, riconducendo i cuori dei padri verso i figli. Pertanto si potrebbe qui parlare addirittura di "circoncisione del cuore" di Zaccaria.

Infatti Zaccaria ora sa ascoltare davvero e può elevare la lode e l'azione di grazie al Signore: ciò che costituisce appunto la "circoncisione del cuore". Accogliendo il comando dell'angelo, con il dare il nome *Giovanni* al figlio mostra di obbedire al Signore; accetta infatti che quel bimbo non sia un dono soltanto per lui e sua moglie, ma per tutto Israele, e sia destinatario di una vocazione impegnativa, che esigerà da lui un cammino difficile come quello di Elia (come detto dall'angelo in *Lc* 1,17).

Stato d'animo sospeso...

Alla prodigiosa guarigione di Zaccaria la gente risponde con un religioso “timore”. I vicini e i parenti, che odono come Dio abbia magnificato in questa nascita la sua misericordia, si rallegrano entusiasticamente con Elisabetta. Ogni nascita deve essere salutata con gioia perché segno della misericordia del Dio della vita; a maggior ragione questa nascita miracolosa, che è al servizio del piano divino per la salvezza del suo popolo. La domanda che però ognuno si pone nel profondo del cuore dice qualcosa che vale in particolare per Giovanni, ma che è vera pure per ogni figlio dell'uomo che vede la luce: «*che sarà mai questo bambino?*». Generare è infatti dare inizio a una nuova libertà; il figlio non è un oggetto che si fa o si fabbrica, facendolo e disfacendolo a proprio piacimento. Il figlio è persona e perciò un essere sempre imprevedibile, indeducibile, ma carico di promessa. A questa promessa appaiono ora aperti proprio i due anziani coniugi Elisabetta e Zaccaria, come risulta chiaro dalle parole che il padre intona con il Benedictus.

«*La mano del Signore era su lui...*»: breve notizia circa la crescita fisica e spirituale di Giovanni, usando gli stereotipi degli eroi biblici, destinati ad essere mediatori prescelti al servizio del piano divino di liberazione, come è il caso di Sansone e Samuele.